

# RELAZIONE

## DEL PROCESSO DI ASSOCIAZIONE DI MALFATTORI E REATI DIVERSI

BOLOGNA

*Continuazione dell'udienza del 17 agosto.*

Pres. — (a Merighi) Voi avete detto che soffrivate prima del vostro arresto incomodi; in che cosa consistevano questi incomodi?

Acc. Merighi. — Aveva male.

Pres. — Che male avevate?

Acc. Merighi. — Mi sentiva caldo alla testa.

Pres. — Chi era il vostro medico?

Acc. — Non so come si chiama: quand'era nell'ospedale di Sant'Orsola, era curato dai medici adetti a quell'ospedale, e in casa era visitato una volta o due da un medico di cui non so il nome.

Pres. — Quando siete stato all'ospedale di Sant'Orsola?

Acc. — Sono stato due volte: la prima mi sono fermato sette od otto giorni, la seconda volta sono stato 27 giorni, ma non mi hanno guarito, sono uscito coi medesimi incomodi per cui sono entrato.

Pres. — E dopo che siete stato carcerato siete guarito perfettamente?

Acc. — Sissignore, in carcere sono sempre stato bene, non mi sono mai più sentito male, sto meglio in carcere che a casa mia (ilarità).

L'avvocato Filippi chiede ed il Presidente ordina la lettura di due lettere senza data scritte dal testimonio Campesi Pietro al Questore di Bologna, da questo trasmesse al Procuratore del Re con dispacci portanti la data 22 gennaio e 20 febbraio 1853.

L'avvocato Torchi presenta due lettere l'una del sig. Albertazzi, e l'altra del signor Lasi Ignazio entrambi da Castel San Pietro: chiede la lettura delle medesime lettere non che di due attestazioni in atti esistenti. Dalle due lettere appare che Tomba Ignazio pagò il grano all'Albertazzi cinque mesi circa prima della grassazione dall'Albertazzi stesso sofferta. Nelle due attestazioni, l'una sottoscritta da 118 possidenti di Castel S. Pietro, e l'altra della Giunta Municipale dello stesso comune, sta scritto che Tomba Ignazio è un galantuomo, incapace di commettere reati o di associarsi a malfattori.

L'avvocato Tecchio depone sul banco presidenziale una sentenza del giudice del mandamento di Bologna in data 26 ottobre 1861, ed una dichiarazione sottoscritta da molti impiegati della intendenza militare di Bologna. Dalla sentenza risulta che l'accusato Galanti Giulio ottenne condannato in contumacia il signor Balestrazzi al pagamento a suo favore di lire 16. 75 per cibaria. Dalla dichiarazione rilasciata dagli impiegati dell'intendenza militare emerge che Demetrio Lambertini disimpegnò sempre le incombenze affidategli con molta probità ed esattezza.

L'accusato Paggi chiede che tutte le carte e documenti sequestratigli siano uniti agli atti per quell'effetto che di ragione.

Dopo di ciò vien data la parola al rappresentante del Ministero Pubblico per le sue requisitorie.

N.B. — Per riferire al più presto possibile la requisitoria del Ministero Pubblico abbiamo ommesso di riferire testualmente i suaccennati documenti. Ove avremo spazio e tempo ci faremo un dovere di rendere anch'essi di pubblica ragione.

### REQUISITORIA DEL PUBBLICO MINISTERO

Il Cav. GIOVANNI MONTESORO avuta la parola così im- prende a dire:

*Signori Giurati!*

Questa vostra Bologna che fu già un tempo maestra al mondo di civile sapienza, che fu già sede onorata di ogni bell'arte, che potè arrogarsi il titolo di dotta, di maestra di libera, e a buon dritto potè apporli sui più nobili de' suoi stemmi: questa vostra Bologna, da alcuni anni era divenuta il covò di una masnada di ladroni, di assassini, che, facendosi in lor legge lecito ogni libito, ponevano le mani nel sangue e negli averi dei cittadini, certi i malvagi che la giustizia sarebbe sempre stata impotente contro di essi; certi che essi avrebbero pei loro misfatti sempre avuto ogni sicurezza d'impunità.

Non è quindi meraviglia se di pieno meriggio si vedevano in Bologna aggrediti i banchi più opulenti; quindi niuna meraviglia se di pien meriggio, in mezzo a Bologna, nelle sue vie più popolose, più cospicue si vedeva aggredito il cittadino che era ritenuto detentore di qualche danaro; quindi niuna meraviglia se di pieno meriggio s'invadevano le case, si spogliavano gli scrigni di ogni persona; e, o Signori; che questi fatti siano veri; io potrei dedurlo a notorio; senonchè questa causa stessa che ora si discute, ne ha fornito amplissime le prove, perchè il banco di Padovani depredatao nelle prime ore pomeridiane del 2 novembre 1859; perchè il facchino della casa bancaria Sanguinetti aggredito in mezzo alla via di Galliera di pieno mezzogiorno, intanto che si recava alla ferrovia per portarvi dei gruppi di danaro, e mille e mille altri fatti, ed i ricatti imposti a Grandi, e quegli altri fatti che tutti vennero accertati in questa adunanza, tutti dico, provano come sia vero quanto io testè esponeva.

Signori giurati, ricordate voi gli anni 1860 e 1861? Voi li ricordate, e dolorosamente! Voi sapete che non passava notte in cui 12, o 14 cittadini non fossero aggrediti per le vie, e spogliati; non passava notte che un'invasione non succedesse in una qualche casa, non passava giorno in cui non si dovessero registrare sul libro dei dolori di questa vostra Bologna o furti, o grassazioni,

od invasioni, od omicidi. E tutto questo perchè, o signori? Io non andrò certo ad indagare le cagioni che produssero questo stato di cose; non è mio ufficio cotesto: a me basta accertare i fatti, e questi fatti, ripeto, io li deduco a notorio, perchè sono notori a tutti quanti hanno vissuto in questi paesi: nè solo gli averi ed i cittadini, o signori, correivano pericolo, perocchè le vite stesse dei cittadini erano sempre minacciate, e bastava che uno facesse un' opposizione qualsiasi: bastava che uno emettesse un grido per chiedere aiuto, perchè le mani si armassero allora violentemente nel sangue, e perchè scelleratamente si spegnesse la vita del cittadino aggredito: esempio miserando il caso del Guidi, la strage della Cicognari, la strage di tanti e tanti che ora non accade rammentare. E perchè, o signori giurati? perchè il cittadino, in luogo di fare uso di quelle armi che la lealtà di un Re galantuomo loro aveva posto nelle mani, in luogo di respingere la violenza colla forza; perchè, dico, il cittadino, atterrito sgomentato, cercava invece di provvedersi di chiavistelli e catenacci? e perchè il cittadino credeva di avere dato prova di grande coraggio, se prima di coricarsi la sera aveva guardato sotto il letto se vi era appiattato il ladro o l'assassino?! Egli è perchè il cittadino aveva acquistato la morale certezza che ogni ladrone non era un uomo isolato il quale per libidine d'oro o di sangue andasse ad aggredirlo, od aspettarlo: perchè sapeva che que' fatti non nascevano da un concetto sorto lì per lì; ma perchè sapeva che que' fatti erano invece il concetto di molte persone associate, di molte persone che si sarebbero l'una coll'altra assistite ed aiutate; perchè il cittadino sapeva per certo che respingendo un aggressore, avrebbe provocata una tremenda solidarietà; perchè per un ladrone vinto, cento ne sarebbero sorti, i quali ne avrebbero preso le più atroci vendette; perchè egli sapeva che le sue parole, le sue denunce e le sue attestazioni, sarebbero tornate inutili; innanzi a mille prove di *coartata* le quali sempre si recavano in mezzo a provare l'inculpabilità del malfattore.

Queste non sono esagerazioni, o signori, come dapprincipio si diceva; sono realtà. Basta il fatto del Guidi per provarlo. Gli assassini di questo pacifico e probo cittadino, furono immediatamente denunciati all'autorità di pubblica sicurezza; gli assassini del Guidi furono immediatamente arrestati: sovra qualcuno di essi fu trovato il sangue della vittima ma si trovarono pure i testimoni i quali accertarono che quel sangue era ben'altra cosa: e di fronte a tutto quanto, che potevan fare i tribunali? Che far potevano questo l'istituzione dei giurati non aveva ancora posto piede quà dentro; quando i giurati forti del loro convincimento morale non potevano ancora fare giustizia di queste pretese prove, di queste *coartate*? Sì, o signori giurati, il cittadino aveva la certezza che allorchè un ladrone, od una masnada di ladroni si presentava alla sua casa, non si presentava solo; il cittadino aveva la certezza che quella masnada aveva fuori altro cento i quali erano pronti a sostenerla, ad aiutarla, a difenderla; il cittadino era certo che quando anche avesse denunciati i ladroni conosciuti, che quand'anche li avesse dati in potere della giustizia, il cittadino era certo, dico, che la sua vita non era sicura. Prova il signor Padovani, i cui ladroni furono bene arrestati immediatamente, ma intanto che quei ladroni erano nel carcere, al signor Padovani giungevano lettere con cui si minacciava alla sua vita non solo, ma a quella de' suoi figli e di tutta la sua famiglia. Ora qual forza poteva avere il cittadino in siffatte circostanze? che cosa potevano fare in tale condizione di cose la Giustizia, i Tribunali? Nulla.

Eppure, o signori, si sentirono delle grida che si levarono contro i vili arbitri della questura, contro le intemperanze delle autorità di pubblica sicurezza; si sentirono insomma censure, maledizioni; e si dimenticava che tutti i cittadini ad una voce chiedevano le misure eccezionali; si dimenticava che nel 1861, che nel 1862 si voleva che fosse tirato un velo sullo Statuto, perchè, senza procedure di sorta fosse adottato il sistema delle deportazioni; si dimenticarono queste circostanze, o signori, e solo si gridò alle bassezze, alle intemperanze, all'arbitrio, all'abuso.

Ma sono poi giuste queste lagnanze? È poi giusto il carico che si volle fare all'autorità se accorse ad arrestare i malfattori?

Signori Giurati; che in Bologna esistessero delle associazioni di malfattori è un fatto incontestabile ed incontestato; un fatto che potrebbesi dedurre a notorio, perchè non si potesse più revocare in dubbio.

Diffatti si interroghi tutta Bologna, dal primo all'ultimo degli onesti suoi cittadini e tutta Bologna risponderà che qui vi erano associazioni di malfattori, *balle* di malfattori, e queste, o signori, non datano solo dal 1859 dal 1860 e dal 1861, queste *balle* di malfattori, queste associazioni, datano da molto tempo innanzi; e fino dal 1848 di infausta memoria: queste associazioni esistevano in Bologna, di queste associazioni i cittadini aveano piena certezza.

Che cosa potessero fare i tribunali dal 1848 al 1861 ve lo dicono le innumerevoli processure che contro tutti gli accusati furono istruite in quel lasso di tempo, ve lo dicono le innumerevoli processure contro di essi istruite, l'esito delle quali fu quello di dichiararle sospese per inefficacia di prove, e di indizi; ma intanto che si dichiaravano così sospesi i procedimenti, intanto che i malfattori venivano dimessi dalle carceri, non cessavano le grassazioni, le invasioni, i furti, le rapine, e tutti gli altri reati, e questi duravano; e perchè? Perchè duravano impuniti i malfattori.

Sopravvennero i moti politici del 1859. Ognun sa come in simili frangenti l'azione della giustizia sia facilmente paralizzata; ognun sa come di quei frangenti si giovano tutti coloro i quali amano il disordine, i quali amano di mettere le mani nell' avere altrui, e fu nel 1859, o signori giurati, che noi abbiamo veduto gli Ugolini, i Zambonelli, i Galliani, i Zucchi e simili lordure farsi capi popolo, e quasi tribuni della plebe, mettersi alla testa di un canagliume che avrebbe dovuto essere mitragliato, e pretendere di dettarla in mezzo a questo canagliume chiamato popolo! oh! un popolo di tal fatta vuol essere mitragliato. Il buono e laborioso popolo non può che abborrire i Zucchi, i Zambonelli, i Galliani.

E allora furono visti uomini per ogni virtù onorandi fidarsi a quella feccia: errore grandissimo, errore che conobbero tosto, errore di cui andarono tosto al riparo; ma errore che portò le conseguenze più tristi che noi abbiamo veduto, in quanto, che costoro frustrati nella speranza di mal acquisto che si aspettavano da altra parte, si diedero nuovamente a misfare, si diedero a commettere nuovi e più nefandi delitti: agli antichi malfattori si aggiunsero i nuovi, e tutti coloro a cui la vita del furto, dell'ozio, della bisca, del lupanare piaceva più che non la vita industrie ed operosa; tutti coloro si unirono ai vecchi malandrini, e le balle che già esistevano, presero nel 1860 e nel 1861, nuova forza. Di questo fanno testimonianza quanti furono uditi a questa udienza, e che hanno parlato di queste balle: di questo fa testimonianza l'autorità di pubblica sicurezza rappresentata, checchè si voglia dire, da oneste persone, incapaci a mentire, incapaci ad inventare reati unitamente per farsi dei meriti, come gli accusati hanno voluto far credere.

Nel 1859, nel 1860, nel 1861 i reati crebbero a mille doppi; le grassazioni, le invasioni si succedevano le une alle altre, e vi fu persino un qualche giorno che si contarono nel numero di 34. Che cosa poteva fare la polizia? La polizia, signori, era dedita la sorvegliata: lo disse il signor questore Buisson, il quale accertò che ogni atto della polizia era spiato; che donne e ragazzi, sotto velo di esercitare certi piccoli commerci, ponevano in istato d'assedio i locali della questura, e sapevano tutto quanto là dentro si faceva, quante persone vi entravano, quante ne uscivano, e tutto riferivano alla società dei malfattori, la quale sapeva farne suo pro. Che vi fossero associazioni, e che i reati che si commettevano quasi ogni giorno fossero l'opera di società, e non opera d'individui che si riunivano casualmente, lo mostra il fatto, che si conosceva perfettamente tutto ciò che accadeva nelle case dei privati, negli uffici pubblici, tutto si sapeva. Ogni qual

volta le vetture corriere trasportavano, o dovevano trasportare delle somme erano attese ed assalite per due o tre giorni di seguito e si lasciavano poi sempre tranquille quando non avevano danaro con se. La polizia faceva arrestare i malfattori faceva arrestare quelli che erano indicati come aggressori ed invasori, ma ecco che sorgevano altri i quali andavano a minacciare la questura stessa; ecco che si vedevano malfattori aspettare sulla porta delle loro case i funzionari pubblici facendo mostra d'armi, ed intimando loro di mettere in libertà i malvagi che erano stati arrestati. Queste, o signori, non sono invenzioni sono fatti accertati dal signor questore Buisson. E ciò non bastava. Ogni qualvolta accadeva un misfatto, non bastava che coloro i quali ne erano stati la vittima si contentassero di aver perduto il loro avere, dovevano ancora sottostare allo sgomento, al terrore che veniva loro incusso dai malfattori colle lettere comminatorie che si succedevano l'una l'altra; prova della associazione erano le perfette intelligenze che si conosceva esistere tra i detenuti, e quelli di fuori; prova i sussidi che gli stessi detenuti avevano da coloro che erano in libertà, prova l'aiuto che ne ricevevano le loro famiglie; prova infine le difese che gli uni e gli altri si prestavano.

E noi vedremo Angelo Falchieri autore del furto al marchese Pizzardi noi lo vedremo arrestato per quel furto, e poi lo vedremo dimesso perchè aveva allegati i testimoni dell'*alibi*, e appunto Demetrio Lambertini e Stefano Pini, fratello del padre, ora morto.

Provano l'associazione di malfattori i reati stessi che si commettevano, reati di tale natura che non potevano essere commessi da un individuo, o da pochi individui isolati; e gli assassini di Grasselli e Fumagalli, ed il tentato assassinio del questore Pinna, sono una prova irrefragabile di quanto io dico.

E volete vedere, o signori, se veramente questi reati fossero commessi proprio da un'associazione che non altrimenti? Gaetano Bertocchi, allorché si commetteva l'assassinio di Grasselli e di Fumagalli, era in carcere. Egli uscì dal carcere cinque giorni dopo; ebbene, non appena uscito, egli volle mostrare come si assumesse la solidarietà del misfatto; egli esce adunque dal carcere, ed ecco che egli scrive un cartello comminatorio che leggesi affisso alla porta di tale, che si credeva avere testimoniato nella causa. E quale prova maggiore della società, della solidarietà dei malfattori?

Noi abbiamo veduto, e vedremo meglio, che queste società erano organizzate così, che avevano i loro capi, loro rettori, quelli insomma che le conducevano al misfatto. Noi vedremo come cotesti malfattori avessero luoghi di ritrovo o di convegno, ove si recavano appunto a concertare le grassazioni, le invasioni che dovevano fare: noi vedremo queste società di malfattori non limitarsi ad invadere una casa, non ad aggredire un cittadino; noi li vedremo invadere le intere borgate, cosa non nuova, ma certo di un ardimento tutto speciale, di un ardimento che non esiste finora, fra tre, fra dieci individui; ardimento il quale vuol essere sostenuto da una società, e da una grossa società che in ogni caso potesse difenderli potesse proteggerli. Noi vedremo come il bottino il quale si faceva nei diversi reati che si commettevano, era diviso altresì fra coloro i quali non avevano al fatto preso parte; e, signori, voi capite che io accenno a fatti i quali tutti debbono cadere in discussione; voi capite, o signori, che tutte queste cose che io vi pongo sott'occhio non sono poesie, sono realtà, che l'istruttoria che si fece dinanzi a voi ha pienissimamente accertate.

Occorrerà, o signori, di accennare a tutto quanto può provare l'associazione in altro momento; per ora io ho toccato delle prove generali. Io so che mi sarà fornito modo di dimostrare più ampiamente la mia tesi, quando avrò udito i valentissimi che stanno a difesa degli accusati, e mi riservo allora, se occorrerà, di dimostrare ineluttabilmente, incontestabilmente come le associazioni dei malfattori esistessero, come veramente non si trattasse di individui isolati che commetterebbero reati, ma di individui fra loro associati strettamente, e potentemente organizzati.

Queste associazioni si erano esse riunite in una sola società, ovvero formavano esse altrettante bande mettenti capo ad una banda principale, ad un capo unico?

Signori giurati, noi vedremo col fatto come gli individui delle diverse bande che l'istruttoria ho potuto definire, e definire in modo esattissimo, noi vedremo, dico, come le diverse bande che hanno infestato questa nobilissima città si intendevano tutte perfettamente tra loro, noi vedremo come le une colle altre si porgevano aiuto, vedremo come gli uomini delle une si unissero a quelli delle altre per sussidio ne' diversi reati che via via s'andavano commettendo.

Ma di questo si parlerà in seguito; per ora io dico che o fosse una sola associazione, o invece fossero molte, e che in fine dei conti si trattasse di una sola banda, o di più bande, per me è cosa indifferente, per me basterà che tutti gli accusati, od almeno che la massima parte degli accusati, fossero uniti in bande maggiori di cinque, perchè si possa qui stabilire che vi era associazione di malfattori, perchè si possa dire che essi sono colpevoli del reato di cui furono accusati. Ora, o signori, chi erano coloro che costituivano simili bande? chi erano i malfattori che tanto hanno funestato Bologna? Pietro Ceneri: di costui basta il nome, perchè sia rivelata un'intera storia di grassazioni, d'invasioni, di misfatti d'ogni natura. Costui sino dalla prima età mostrò che sarebbe riuscito un malfattore di primo grado; sino dalla prima età si vide che egli sarebbe elevato ad una bella altezza, se altezza può esservi nella umana perversità. Egli emigrò in Costantinopoli, oh! se l'Oriente potesse ridere tutte le orribili nequizie de bolognesi che si recarono in quei luoghi! i delitti di cui in quest'aula si discute sarebbero un nonnulla, sarebbero una baja. Pietro Ceneri esulò; andò a Costantinopoli, girò per l'Oriente, sotto colore di fare negozio di bestiami, ma in realtà per fare il grassatore, per fare ciò che ha sempre fatto nella sua patria. Tornò sventuratamente a Bologna, e la sua venuta fu subito segnalata da grassazioni, da rapine, da invasioni, le quali rivelavano un ardimento nuovo, le quali rivelavano un malfattore di alta sfera. Finì suo corso a Genova, ed il fatto di Genova tutti sanno quanto sia stato audace. Ora sta scontando la pena di quella reità che fu a di lui carico accertata, talmente che possiamo dire, senza tema di essere smentiti, che egli è un grassatore. Piaccia a Dio che non risultino provati a suo conto fatti anche più gravi di quelli di Genova. Dico: piaccia a Dio, perchè purtroppo sotto gli occhi vostri, nell'istruttoria di questa causa, si ebbero delle verbali rivelazioni, si ebbero delle testimonianze che difficilmente si combattono, e si ebbe a di lui carico la piena prova di un reato, che può costargli ben altro che i lavori forzati a vita. Andiamo innanzi.

Giovanni Catti — Costui fu condannato per omicidio a dieci anni di galera. Subì la pena, la quale non l'ebbe punto migliorato. Subì la pena, ma tornò più tristo di quel o che non fosse partito. Egli si diede all'ozio, alla mala vita, alla vita della bisca, del lupanare: i suoi amici li trovò in Carlo Archetti ed in altri uomini della sua risma; ad esempio, in Ulisse Tubertini altro condannato. Giovanni Catti subodorò, fittò l'altezza di Pietro Ceneri, e immediatamente a lui si univa facendosegli compagno in tutti i misfatti che Pietro Ceneri commise. Giovanni Catti, poco dopo la sua uscita dalla galera, cominciò colla rapina a danno del banchiere Padovani. E il Padovani l'ha pienamente riconosciuto, e lo ha detto dinanzi a voi, per cui deve il Catti rispondere di quel reato.

Giovanni Catti fu arrestato per la rapina Padovani, ma con quelle arti che vedremo quando si discuterà quel titolo, potè uscire dal carcere. Ma ne uscì migliorato? no. Egli continuò nelle invasioni, nelle grassazioni; egli si spacciava, occorrendo, pel figlio di un fattore. Giovanni Catti con moglie, con famiglia, qui in Bologna toglieva in affittanza camere lontane dalla sua abitazione, e là si dava a fare l'Anfitrione in feste da ballo. Giovanni Catti insomma è un malfattore da porsi a buon diritto immediatamente dopo Pietro Ceneri.

Giovanni Gaspare Garuffi. — Io vi confesso, o signori giurati, che il contegno di quest' uomo ha destato in me delle simpatie; ed io ve ne voglio avvertiti, perchè possiate tenere quel conto che sarà creduto opportuno delle mie parole, le quali non hanno per alcuna guisa a far forza alle vostre coscienze, delle mie parole, che partono dal sentimento del giusto e dell'onesto, ma partono da un uomo che può errare e che pur troppo spesso erra.

Giovanni Gaspare Garuffi per me è colpevole, egli è associato ai malfattori con cui lo vedete in causa.

Giovanni Gaspare Garuffi non nacque tristo, no; ed egli sente ora la respiscenza, vede ora la profondità dell'abisso che la compagnia de' malfaggi, o, meglio dirò, le triste circostanze gli ebbero aperto dinanzi! Giovanni Gaspare Garuffi ebbe la sventura di darsi al mestiere di macellaio; ebbe la sventura maggiore di andare al servizio dei Ceneri. E il toccare i Ceneri, o signori, e rimanerne appesato, è la cosa medesima! (*movimento e sensazione*).

Giovanni Gaspare Garuffi era associato ai Ceneri e compagni, ed io dico che era associato perchè più che i risultati relativi a questa causa che si è discussa qui, me lo dissero le circostanze relative a quella che si è discussa in Genova. E in ordine alla grassazione commessa in danno dei Banchieri Daccò in Parma; è positivo, (e d'altronde accertato dalla cosa giudicata) che i Ceneri furono gli autori, unitamente ad altri, di quella grassazione: è positivo inoltre, che Giovanni Gaspare Garuffi fu quegli che si prestò, mandando gli uomini che erano necessari a consumare quel delitto.

Ora, i due telegrammi che egli ha ricevuti, e che non ha potuto negare, la prova certa che quei due telegrammi si riferivano appunto al modo col quale si doveva consumare la grassazione Daccò, il modo con cui la grassazione fu consumata, la commissione che a lui fu data, e che fu pienamente eseguita, tutto dimostra all'ultima evidenza come egli fosse ai malfattori associato. Di più; egli sta scritto, non col suo nome, ma con parole che distintamente lo additano, nella lettera che Maria Mazzoni scriveva a Pietro Ceneri.

Giovanni Gaspare Garuffi è su quella lettera indicato siccome uno di coloro che dalla Maria Mazzoni aveva ricevuto una parte del danaro che Pietro Ceneri gli aveva fornito, perchè lo distribuisse a molti dei malfattori.

Io non terrò conto al Garuffi di tante altre piccole circostanze che forse potrebbero farlo parere più cattivo di quello che io non credo; io non parlo del grimaldello trovato presso di lui, non degli orologi presso di lui sequestrati, e di cui, per una parte almeno, non seppe farne una legittima provenienza.

Io non parlo, o signori, di tutte queste circostanze, che potrebbero forse anche spiegarsi a suo vantaggio, più che a suo danno: io per dire che egli, il Giovanni Gaspare Garuffi, faceva parte dell'associazione dei malfattori, mi appiglierò solo ad un documento: mi appiglierò solo a quella nota che gli fu sequestrata nel carcere. Gli è qui dove il Garuffi mostrò di non essere tanto triste come gli altri, qui è dove il Garuffi mostrò come egli può ancora sentire in cuore la respiscenza ed il pentimento, come egli può ancora ribattezzarsi e ridivenire un galantuomo. In quella nota Giovanni Gaspare Garuffi accenna ad un voto che egli ha fatto in Parma, accenna ad un voto che egli, appena uscito dal carcere, doveva ricordarsi di adempiere. Signori, i voti non si fanno che in caso di grande pericolo, e per me io credo che l'innocente non abbia a riguardare in pericolo la processura. Non può riguardare come pericoloso se non colui che sente nella sua coscienza di poter essere condannato. V'ha di più, in quella nota che gli fu sequestrata, si trova scritto il proposito che quel Gaspare Garuffi faceva di liberarsi dalla società di gente perfida, di gente triste, di coloro insomma che l'avevano sospinto al mal passo. Ma tutto questo, o signori, basta egli perchè si debba dire che Giovanni Gaspare Garuffi è un uomo che era associato ai malfattori? rispetto a lui non si dovrà trovare nulla che, se non giustificarlo, possa almeno in faccia alla giustizia scusarlo? che possa almeno,

in una qualche maniera, ottenere la sua responsabilità morale?

Io, lo ripeterò mille volte, ho quest' uomo in conto di molto men triste degli altri, perchè io reputo che egli possa ancora ritornare un buon cittadino, e credo che egli sia già pentito del suo fallo. Ad ogni modo, o signori, il principio vuol essere salvo, ed appunto i principii vogliono essere salvi, perchè nessuno da un'assolutoria possa trarre argomento al misfare, salvo poi a mostrarsi pentito. Sì, o signori, per salvare il principio io dico che bisogna dichiararlo colpevole, riservandosi a decidere che per lui vi sono circostanze attenuanti, e ad avergli riguardi convenienti nell'infliggergli la pena. Del resto, per me Giovanni Garuffi è colpevole, ma degno però di un qualche riguardo.

Giulio Galanti: — Ecco, signori, un uomo il quale vi si presenta senza pregiudizio, dirò così, e scevro da ogni qualunque contabilità colla giustizia precedentemente contratta; eccovi uno il quale da molti di quelli che lo conoscevano era creduto onesto, era creduto persona dabbene.

È egli poi vero, o signori, che Giulio Galanti sia quell'onest' uomo quel galantuomo che egli diceva di essere e che alcuni anche hanno detto che egli è? Io non lo credo. Prima di tutto il Galanti prestava la sua locanda ai convegno dei malfattori; il Galanti la prestava in modo tale, per cui esso medesimo ha escluso di averla prestata inscientemente a ciò che vi si faceva. Diffatti tutti quanti gli accusati, allorquando si parlò dei convegno che si tenevano nella locanda d' Alessio, dicevano che quei convegno erano i più innocenti del mondo, che non potevano in alcun modo destar sospetti, perchè erano tenuti in camere aperte al pubblico, in camere di cui non si chiudeva mai la porta, ove entravano sempre ed il padrone della locanda, ed i ministri della locanda stessa.

Orbene, noi sappiamo che precisamente in quei convegno si stipulavano le grassazioni che si dovevano commettere. E Cesare Buonafede, al quale io mi penso si vorrà credere, disse che precisamente la grassazione al marchese Pepoli si discusse per la prima volta nell'osteria, o nella locanda esercita da Giulio Galanti: aggiunse il Buonafede che il concerto primo per quell'aggressione si tenne in quell'osteria nella sera del 18 novembre, ove la questura commise uno de' più vili arbitri, facendo sorvegliare una mano di malfattori che appunto erano andati là a concertare la grassazione Pepoli. Ora se era vero che questi discorsi si tenessero a scienza di quanti erano nella locanda, come poteva Giulio Galanti ignorare queste cose che succedevano in una camera di cui non si chiudeva la porta, e fra persone che tutte al Giulio Galanti medesimo erano amiche?

Ma andiamo pure innanzi e vediamo se a carico di questo Giulio Galanti si sieno ottenute altre risultanze che stieno contro di lui.

Giulio Galanti era l'amico di Pietro Ceneri, anzi era il suo cassiere. E di questo noi abbiamo la prova pienissima nella deposizione di Vincenzo Sani il quale, voi lo ricordate o signori giurati, ci disse come in un giorno, in cui egli aveva venduta una quantità di bottiglie di vino al Galanti, intanto che si stava terminando il contratto, capitò Pietro Ceneri, il quale si appressò al Giulio Galanti dicendogli che aveva bisogno di cento scudi: ed esso Galanti, senza frapporre un solo istante, saltò diffilato nell'appartamento superiore, ed andò a prendere il denaro, e lo consegnò al Pietro Ceneri.

Il fatto destò una qualche meraviglia nel Vincenzo Sani, il quale domandò al Galanti come aveva tanta fiducia in colui, e gli domandò chi fosse; il Galanti disse che quegli era Pietro Ceneri, e che quel denaro era suo, e che lo aveva tenuto in deposito presso di se perchè non gli fosse dai fratelli rubato.

Questa circostanza la negò il Giulio Galanti; ma se fosse cotesta una circostanza indifferente, innocente, perchè il Giulio Galanti doveva porsi a simile niego?